
GERMANA OLGA CIVILLERI

Codifica della direzione nel sistema nominale indoeuropeo:
un'ipotesi scalare¹

1. *Introduzione*

Questo lavoro si propone di illustrare il modo in cui alcune lingue indoeuropee (ittita, greco, tocario e lituano) codificano la funzione semantica della direzione, servendosi di marche morfologiche peculiari diverse dall'acusativo, il quale già nel proto-indoeuropeo era preposto a tale funzione.

In particolare si tenterà di chiarire alcuni punti relativi alla questione:

- 1) l'accettazione di un vero e proprio *caso direttivo* nel sistema indoeuropeo non è affatto pacifica, soprattutto perché nell'unica lingua, l'ittita, in cui sembra comparire come caso autonomo mostra un comportamento non del tutto regolare; si proverà quindi ad avanzare un'ipotesi di tipo scalare che possa rendere conto di tali anomalie almeno per l'ittita;
- 2) le suddette lingue indoeuropee mostrano dei morfemi specifici per codificare la direzione, ma non sempre si tratta di autentici casi, poiché il loro grado di integrazione nei paradigmi è, come vedremo, differente; ciò non toglie che dal punto di vista funzionale i morfemi in questione siano equiparabili a forme casuali vere e proprie;
- 3) si tratta, inoltre, – è bene precisarlo – di morfemi chiaramente non correlati tra loro, non solo sul versante formale ma anche su quello della distribuzione e dell'evoluzione storica: ne forniremo, dunque, una descrizione, sottolineandone somiglianze e differenze ed individuando il grado di grammaticalizzazione che li caratterizza;
- 4) si dovrebbe probabilmente tener conto molto più di quanto finora si sia fatto della relazione che le forme direttive in questione intrattengono con i predicati da cui dipendono, indagando sull'ingerenza della semantica verbale nella selezione di queste.

¹ Ringrazio di cuore innanzitutto Luisa Brucale e Lucio Melazzo per avermi fornito indicazioni e suggerimenti indispensabili alla realizzazione del presente lavoro. Grazie inoltre a Romano Lazzeroni per aver letto pazientemente questo articolo nella sua prima stesura e fornito consigli come sempre preziosi. Un sentito ringraziamento va poi a Francesca Di Garbo che per prima ha letto queste pagine e, infine, a Giovanna Marotta e ai due anonimi *referees* per i consigli che mi hanno guidato nella fase di revisione del mio lavoro.

2. *Il direttivo in ittita*

La presenza di un caso direttivo vero e proprio nel sistema proto-indoeuropeo è un dato su cui gli studiosi non hanno ancora raggiunto una comune opinione; generalmente, ad ogni modo, si tende a considerarlo un'innovazione ittita. Non è questa la sede per soffermarsi sulla pur interessante storia degli studi compiuti intorno al caso direttivo; basti qui accennare brevemente al fatto che dopo la "scoperta" del cosiddetto *Richtungskasus* ad opera di Forrer (1928), dovette passare parecchio tempo prima che la linguistica prendesse ad occuparsi di tale tema: è a Laroche (1970) che si deve infatti il primo inventario delle occorrenze di direttivo nelle tavolette ittite pervenute e decifrate, e il primo studio sistematico su di esse, che ancora oggi costituisce un punto di riferimento insostituibile per chiunque voglia avvicinarsi alla questione (cfr. § 2.1.).

	animato		inanimato
	singolare	plurale	
Nominativo	-s	-es	Ø/-an, -a
Accusativo	-(a)n	-us	Ø/-an, -a
Genitivo	-as	-an	-as
Dativo	-i	-as	
Direttivo			-a
Locativo			-i/Ø
Ablativo			-az/-za
Strumentale			-it/-ta

Tabella 1. *Sistema casuale dell'ittita secondo Risch (1980)*

Sembra infatti che almeno nell'ittita arcaico si possa ancora riscontrare la presenza di un caso direttivo (v. Tabella 1), contraddistinto dalla desinenza *-a*, separato dal dativo-locativo (con desinenza in *-i*) con il quale poi si sintetizzerà in ittita recente (tuttavia questo processo interessa anche i temi in *-i* già nella fase arcaica). Ciò vale però solo per il singolare, giacché al plurale, già dalle più antiche testimonianze, è evidente l'esistenza di un unico caso (con desinenza in *-as*) in cui confluiscono entrambe le funzioni (direttivo e dativo-locativo). Ad una prima osservazione, inoltre, sembra che il direttivo interessi solo nomi di entità inanimate, in frasi che contengano verbi di moto, per es.:

- a. *Harahsuwa=as aras* (KBo XXII 2 ii 7)²
 Harahsu-DIR egli-PRON.ENCL.Nom.sg.c. raggiunse
 “egli raggiunse la città di Harahsu” (cfr. Luraghi, 1993).

In realtà la situazione è un po' più complessa e le eccezioni numerose, poiché spesso in quei contesti in cui in ittita arcaico ci si aspetterebbe un direttivo compare invece un dativo.

2.1. *Animato vs inanimato/dativo vs direttivo*

Laroche (1970) si colloca su una linea di continuità rispetto a Forrer, riconoscendogli alcune intuizioni, in merito al direttivo, che pone a fondamento anche della propria ricerca:

- innanzitutto l'individuazione della desinenza *-a* comune a tutti i temi nominali (con l'eccezione – lo ripetiamo – dei temi in *-i* (cfr. Starke, 1977 e Hoffner e Melchert, 2008);
- in secondo luogo, la reggenza strettamente limitata ai verbi di movimento “andare, venire, portare, ecc...”;
- l'opposizione del caso in *-a*, da una parte al dat.-loc. in *-i*, dall'altra all'abl. in *-az*;
- le sopravvivenze del direttivo nel sistema preposizionale.

Il terzo punto chiarisce come il direttivo si collochi in un sistema di relazioni che riguardano l'animatezza o inanimatezza del referente, e la stasi o la dinamicità della situazione.

Per il momento soffermiamoci sulla prima di queste opposizioni; della seconda ci occuperemo tra poco (cfr. § 2.2).

Lo studio dei *casi locali* o dimensionali (che rimandano cioè ad una dimensione nello spazio) in ittita arcaico condotto da Starke (1977) ha dato particolare rilievo alla distinzione tra *animato* (*Personenklasse*) e *inanimato* (*Sachklasse*), mostrando come, nell'uso di tali casi, le due classi vengano tenute distinte:

² Per le convenzioni comunemente adottate nella traslitterazione della scrittura cuneiforme delle tavolette ittite e per le abbreviazioni usate per l'indicazione dei testi si veda ad esempio KLOEKHORST (2008), che presenta peraltro una ricchissima bibliografia di studi sull'ittita.

funzione	inanimati	animati
locativa	-i (loc.)	-i (dat. con funzione di loc.)
direttiva	-a (dir.)	-i (dat. con funzione di dir.)
separativa	-az (ablat.)	-i (dat. con funzione di ablat.)
strumentale	-it (strum.)	<i>kiššari</i> + gen.
comitativa	-it (strum.)	<i>kattan/katta</i>

Tabella 2. *Realizzazione formale di alcune funzioni casuali in ittita nei nomi inanimati e animati*

Lazzeroni (2006: 106) ha peraltro evidenziato come a tale restrizione (per l'appunto quella in base alla quale la desinenza di direttivo «non codifica mai la rappresentazione di un referente animato; [...] E ciò manifesterebbe un principio comune a tutti i casi direzionali: solo i nomi inanimati avrebbero una codifica specifica; i nomi animati andrebbero, in ogni caso, al dativo») sembrano essere soggetti tanto l'ittita quanto il greco³.

Dativo e direttivo denotano entrambi in effetti l'elemento verso il quale in un certo modo ricade un'azione, differenziandosi dunque solo quanto ad animatezza/inanimatezza del referente:

dirett.: classe degli inanimati: indicazione funzionale: espressione del termine dell'azione verbale (ted. "Ziel") in relazione a verbi direttivi;

dat.: classe degli animati: indicazione funzionale: espressione del termine dell'azione verbale (ted. "Ziel") in relazione a verbi direttivi, e in questa concordanza sintattica coincide funzionalmente con il caso dirett. (Francia, 1996: 137).

Questa sovrapposizione semantica costituirebbe dunque la spinta al sincretismo in epoca recente (quando i tratti di animatezza che differenziano i due casi verrebbero opacizzati) e in sincronia faciliterebbero la loro sovrapposizione nell'uso nei medesimi contesti sintattici già in ittita arcaico⁴.

³ In virtù del fatto che le due desinenze di allativo del greco e dell'ittita sono etimologicamente distanti l'una dall'altra, LAZZERONI (2006) si serve di questo esempio di parallelismo tra le due lingue non per mostrare un'eguaglianza formale tra due forme "superficiali", quanto piuttosto per mettere in risalto una regola "profonda", che costituirebbe un'ulteriore prova dell'esistenza di un'area greco-anatolica omogenea nel II millennio a.C.

Sottolineiamo, inoltre, che la marcatura differenziale della direzione sulla base dell'animatezza/inanimatezza del referente è un fatto comune a diverse lingue: basti confrontare le espressioni dell'italiano *vado a casa/vado dal dottore*.

⁴ Vedremo tra poco come il tocarico ad esempio manchi addirittura di una distinzione tra dativo e direttivo e possieda un unico caso per entrambe le funzioni (che poi la tradizione degli studi abbia

2.2. Relazioni spaziali: origine/stato/direzione

La linguistica cognitiva ha elaborato uno *schema* di riferimento in relazione al modo in cui il parlante tende a categorizzare concettualmente le nozioni spaziali e quindi a esprimerle linguisticamente: si tratta del cosiddetto schema *Source-Path-Goal*. Tale modello costituisce uno degli schemi-base per l'organizzazione concettuale della nostra esperienza ed è composto di tre parti: un'*origine*, cioè un punto di partenza; una *meta*, cioè un punto finale; un *percorso*, cioè un tragitto che consiste di una sequenza di punti contigui che connettono l'origine alla meta. L'elemento inerente di questo schema è quindi il movimento da un punto di partenza ad un punto d'arrivo lungo un percorso di attraversamento. Il punto di orientamento per uno schema di questo tipo è naturalmente l'anatomia del corpo umano, la sua posizione e i suoi movimenti. Pertanto l'assegnazione prototipica di questo schema si riferisce a domini fisici, spaziali (Kaleta, 2002).

Le lingue che possiedono casi codificano lo schema concettuale di base su individuato secondo sistemi di casi spaziali differenti. Nel vedico ad esempio esiste un "sottosistema" di casi spaziali, costituito in ragione della loro solidarietà sul piano sintattico e semantico: questi sono l'ablativo, lo strumentale perlativo e l'accusativo, che esprimono rispettivamente le relazioni tra loro complementari di origine, di spazio attraversato e di termine di uno spostamento, come simboleggiato da una frase del tipo **pṛthivyá antáriksena dívam i-* «aller de la terre au ciel par l'espace médian» (Haudry, 1977: 138). Ai margini del sottosistema starebbero invece dativo e locativo: l'assenza di **divé i-* in vedico (lat. *it clamor caelo*) consentirebbe di scartare il primo – ma molti studiosi hanno tentato di dar voce all'idea di una concezione del dativo come direttivo –; il secondo è effettivamente impiegato vicino a verbi di movimento con senso pienamente inessivo e perciò si tratterebbe – secondo Haudry (1977) – di un impiego libero, che si disporrebbe con gli altri impieghi del caso, e non nel sottosistema dei casi spaziali.

Il direttivo ittita (che sostituisce l'accusativo del sistema vedico) si colloca in una rete di relazioni spaziali che lo oppone da un lato al caso ablativo, che detiene la *funzione* di codificare l'origine, la provenienza, dall'altra al locativo, già sincretizzato con il dativo, con il quale condivide il tratto della stasi⁵.

scelto di chiamare tale caso "allativo" è un fatto convenzionale). Non è eccezionale peraltro un'identificazione (almeno parziale) tra dativo e allativo. Ad esempio nel turco il caso che assume una funzione allativa è usato anche come marcatore di dativo, ed è designato semplicemente come "dativo" in molte grammatiche turche (CREISSELS, 2007: 4).

⁵ Dunque già l'ittita arcaico aveva neutralizzato nella sua declinazione l'opposizione tra la fun-

Brixhe (1979: 66) individua nell'ittita arcaico un'opposizione statico/direzionale di questo tipo:

STATIQUE	DIRECTIONNEL	
	+	-
datif-locatif	directif	ablatif
(-i)	(-a)	(-az)

Tabella 3. *Casi locali in ittita in base all'opposizione statico/direzionale secondo Brixhe (1979)*

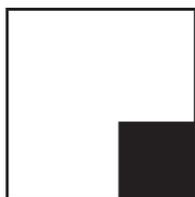


Figura 1. *Rapporto di sovrapposizione tra locativo e direttivo*

In realtà le testimonianze fornite dalle tavolette ci mostrano come spesso il locativo occorra anche laddove ci si aspetterebbe un direttivo, laddove cioè la semantica del predicato è di tipo direttivo. Che vi sia una relazione semantica tra locativo e direttivo è di certo percepibile già a livello intuitivo; tra di essi ci sarebbe infatti un rapporto di sovrapposizione così rappresentabile:

L'area in nero rappresenterebbe cioè la zona occupata dal locativo, compreso all'interno di quella più ampia del direttivo (in bianco): ciò significa che il locativo coprirebbe una parte del *significato* del direttivo. Mentre il locativo è semanticamente più specifico, perché si riferisce al preciso raggiungimento di un determinato luogo, implicando perciò un contatto con la meta, il direttivo (come l'accusativo) può esprimere indifferentemente sia la semplice direzione del movimento sia il raggiungimento di un punto (Francia, 1996).

Già Laroche (1970) aveva voluto fornire una chiave interpretativa per la risoluzione del problema delle anomalie nel comportamento del direttivo ittita, accennando come l'ambito all'interno del quale ci si dovesse muovere fosse l'indagine di quella serie di verbi, che semanticamente si collocavano a metà tra verbi direttivi propri e verbi statici: verbi come "mettere". È in tale prospettiva che si colloca ad esempio Francia (1996), quando tenta di dimo-

zione di DATIVO e quella di LOCATIVO, processo, questo, facilitato dalla somiglianza fonetica dei significanti, ma anche dall'occasionale vicinanza dei significati: quando infatti si tratta di un sostantivo animato, "a chi?" e "presso di chi?" sono talvolta semanticamente vicini l'uno all'altro. In ittita recente poi le funzioni di DATIVO, LOCATIVO e DIRETTIVO finiscono per avere una realizzazione unica: -i (BRUXHE, 1979). Inoltre sembra chiaro come l'opposizione statico/direzionale sia in effetti già espressa dalla semantica del verbo, che renderebbe ridondante un'opposizione morfologica direttivo/locativo. Per i bisogni della comunicazione sarebbe invece più importante mantenere formalmente distinti DIRETTIVO e ABLATIVO. (Si noti il carattere maiuscolo su utilizzato per indicare le *funzioni*, differenti rispetto alle loro realizzazioni concrete che sono i casi morfologici: in ciò si è seguito BRUXHE, 1979).

strare, anche tramite un confronto incrociato tra ittita, latino, greco e vedico, che esiste un modo per spiegare almeno quelle occorrenze di verbi di movimento con il locativo, laddove ci si aspetterebbe invece un direttivo. Starke (1977) affermava che semanticamente il locativo occuperebbe una posizione periferica (“Randposition”) nel campo sintattico della frase, cioè sarebbe logicamente indipendente dal verbo. Questa particolarità gli consentirebbe di essere in rapporto anche con verbi direttivi (cioè che presentano relazione con i casi terminativi, quali il dativo e il direttivo), come *pai-* “andare”. Stando allo schema proposto da Starke (1977), i verbi che mostrerebbero una certa anomalia di costruzione sarebbero i verbi direttivi: *šubha-* “versare”, *peššiya-* “gettare”, *pai-* “andare”, *šipant-* “libare”, poiché presenterebbero il locativo, pur essendo verbi direttivi. Accanto ad essi vi sarebbe anche *dai-* “porre”, dal momento che non esprime una stasi originaria, ma piuttosto “derivata”: un oggetto che è “posto” in un determinato luogo lo è in virtù di uno spostamento che l’ha condotto in quella posizione. Si potrebbe anche dire – adottando un’espressione cara alla linguistica cognitiva – che il dativo *profilo* il punto finale della traiettoria (v. Figura 2, a), mentre il direttivo *profilo* appunto la traiettoria stessa (v. Figura 2, b):

Nel caso, cioè, di:



Figura 2. Profilazione del punto d’arrivo o della traiettoria da parte di dativo e direttivo

- b. *HUR.SAG-i pai-* (VBoT 24 I 31)
 montagna-DAT/LOC andare
 “andare alla montagna”

verrebbe profilato il punto finale della traiettoria, cioè “la montagna”.

Invece un’espressione come:

- c. *ta HUR.SAG-a^dUTU_I menabhanda paimi* (KBo XVII 1 II 54)
 e montagna-DIR sole-DAT/LOC di fronte-POSPOSIZIONE andrei
 “e andrei verso la montagna, di fronte al sole”

profilerebbe la traiettoria in sé.

La comparazione con le altre lingue indoeuropee su citate porta quindi Francia (1996) a supporre l’esistenza di un *locativo di meta* comune, che

esprimerebbe appunto la meta e, nel contempo, un luogo in cui un'azione, che richiede un movimento nel suo svolgersi, trova la stasi. Del resto, questo è anche ciò che succede nel greco omerico⁶, dove, molto spesso il dativo – nella sua funzione di locativo⁷ – viene utilizzato insieme a verbi di movimento per esprimere la direzione (cfr. § 3.1 e 4): ad esempio, in un'espressione come "Αἰδι προΐαψεν" "gettò nell'Ade" (*Il* 1,3) il dativo potrebbe essere classificato secondo Chantraine (1953: 80) come un «datif de destination».

D'altro canto, per certi aspetti la differenziazione tra direttivo e dativo-locativo può essere considerata persino ridondante dal momento che Location e Goal sono entrambi argomenti locativi la cui specificità semantica può essere tutto sommato ricavata dagli altri elementi lessicali presenti all'interno del sintagma (in particolare dal predicato): «...in most cases the difference between a Location and a Goal is simply whether the Theme is described as stationary or moving, which is equivalent to the question of whether we are dealing with a state or an event» (Delancey, 2003: 61). Alcune lingue quindi operano una distinzione morfologica tra i due casi, molte di più probabilmente no (Delancey, 2003). Vi sono infatti anche delle lingue che presentano un unico caso spaziale per forme dipendenti da verbi che esprimono luogo, origine e destinazione di un movimento, e tali forme sono comunemente designate con il termine "locativo" (di contro ce ne sono altre, come quelle baltiche, in cui il locativo esprime solo il luogo) (Creissels, 2007: 4).

2.3. Scomparsa del direttivo in ittita recente

Nell'ittita recente⁸ si assiste, come già accennato, ad un processo di sin-

⁶ Anche il vedico peraltro presenta tale uso del dativo con valore inessivo insieme a verbi di movimento (vedi HAUDRY, 1977: 138).

⁷ Infatti il dativo greco risulta dalla combinazione di tre casi: il dativo propriamente detto, lo strumentale comitativo e il locativo, per l'appunto; il greco omerico presenta ancora molti esempi di dativi-locativi non preposizionali (CHANTRAINE, 1953).

⁸ Il sistema casuale dell'ittita recente, tra l'altro, non perse solo il contrasto tra dativo-locativo e direttivo, ma anche il locativo adesinenziale (\emptyset) e lo strumentale (*-i(t)*); al plurale poi restarono praticamente solo due serie di desinenze: nominativo/accusativo realizzati da *-us/-es/-as* e obliquo (=genitivo, dativo, locativo) *-as*. I cambiamenti che ebbero luogo tra ittita arcaico e recente possono essere descritti quantitativamente ponendo che l'ittita recente abbia perso i due casi "periferici"/avverbiali (direzionale = allativo e strumentale). Per fare un parallelo, tali cambiamenti corrispondono – secondo BUBENIK, 2003 – a quelli intervenuti tra proto-indoeuropeo e latino arcaico, che ha finito per avere quattro casi "centrali" (nominativo, accusativo, genitivo, dativo) e due "periferici" (ablativo e relitti di locativo). BUBENIK afferma inoltre che il passo successivo fu compiuto dal greco antico, il quale emerse dal suo "periodo buio" (XII-VIII sec. a.C.) con i soli quattro casi centrali (ma naturalmente le funzioni dell'ablativo si ridistribuirono tra genitivo e dativo), il "proto-articolo" e l'aumento nell'uso di sintagmi

cretismo tra la desinenza del caso direttivo in *-a* e del dativo-locativo in *-i* in una forma comune *-i* (o *-ya* per i temi in *-i*).

La forma *-a* sopravvive talvolta come arcaismo e, la maggior parte delle volte, sprovvista dell'antico valore di "verso dove". La si incontra soprattutto nei settori più conservativi della tradizione: formule giuridiche, redazioni di feste reali, copie di antichi rituali.

È notevole sottolineare peraltro un fenomeno che interessa l'ittita recente contemporaneamente alla fase del suddetto sincretismo. La lingua ittita – insieme alle altre lingue anatoliche – possedeva infatti un sistema di avverbi spaziali suddivisi in statici e dinamici la cui opposizione scompare nella fase recente, parallelamente alla scomparsa dell'opposizione fra direttivo e dativo-locativo (Winter, 1993). L'evoluzione della lingua tra l'epoca arcaica e quella imperiale sembra caratterizzata dunque dalla neutralizzazione dell'opposizione statico/dinamico. È più facile constatare che spiegare le cause di questo cambiamento. Nel passaggio dal latino alle lingue romanze – nota Laroche (1970) – l'opacizzazione delle desinenze casuali e la convergenza fonetica di *ad* e *ab* rendono conto dell'impiego cumulativo, ambiguo del francese *à*, come dell'italiano *a*: *aller, vivre à Paris, andare, vivere a Parigi*⁹. Niente di simile in ittita. La debolezza del direttivo dipendeva dall'estensione del suo impiego al locativo dei temi in *-i*, oppure la sua estensione non è che la conseguenza di questa stessa debolezza? Per rispondere a questa domanda, secondo Laroche si dovrebbe studiare la reggenza dei verbi che, per il loro senso, sono intermedi tra *aller vers* (movimento direzionato) e *se trouver à* (stasi); per esempio *tourner, mettre, arriver, regarder, lancer* che implicano un movimento direzionato, ma non una dislocazione totale del soggetto verso un punto dello spazio. Ad esempio confrontando l'inglese *to* e *at in go to* e *arrive at*, ci si potrebbe rendere conto di come vi sia una gradazione che va dai verbi di movimento ai verbi di situazione e al contrario; questa zona ibrida potrebbe essere la sorgente di azioni analogiche e dell'estensione del locativo al dominio del direttivo (Laroche, 1970: 45).

È questo il momento tra l'altro in cui farebbe timidamente il suo ingresso nella sintassi della lingua ittita anche l'accusativo di direzione (Laroche,

adposizionali: in realtà però notiamo come il greco antico faccia un uso piuttosto esteso dei casi semplici (non preposizionali), al pari del latino, che d'altro canto non si caratterizza per un uso più limitato di sintagmi preposizionali; probabilmente quindi il greco antico non costituisce affatto da questo punto di vista uno stadio successivo rispetto al latino.

⁹ Ma in realtà si potrebbe spiegare tale uso della preposizione *à* anche senza far ricorso a considerazioni diacroniche, facendo semplicemente riferimento alla semantica verbale che da sola è in grado di disambiguare il senso (statico o direzionale) dell'espressione preposizionale.

1970). «L'accusativo» conferma Francia (2005: 23) «è il caso del complemento oggetto diretto dei verbi transitivi ma può anche servire per l'espressione della direzione con verbi di moto transitivi o intransitivi, il cosiddetto *accusativo di direzione*». Tuttavia questo tipo di accusativo occorrerebbe di regola solo con il verbo *huwai-*, “correre”, soprattutto nell'espressione:

- d. *hassan=kan huwai*
 focolare-ACC ?-PARTICELLA LOC.ENCL. corre
 “corre verso il focolare”

che si ritrova nei rituali. Dal momento che, però, *huwai-* è spesso classificato come verbo stativo in ittita arcaico, l'interpretazione dell'accusativo come un'espressione di direzione sarebbe dubitabile. Ci sarebbe poi un'occorrenza con *tarna-* “lasciare” in antico ittita e pochissime occorrenze nel medio e recente (Luraghi, 1997). Tale uso dell'accusativo, come si sa, non è affatto marginale nel sistema indoeuropeo: lo ritroveremo infatti, in misura certo molto più consistente, anche nelle altre lingue indoeuropee che presentano forme specifiche per espressioni direzionali e che tra poco andremo ad analizzare. Si tratta infatti, come è noto, di un elemento già proprio della sintassi proto-indoeuropea.

2.4. *Un'applicazione del concetto di scalarità funzionale alla sistematizzazione delle attestazioni del direttivo*

Anche in seguito ai lavori di Laroche, alcuni ittittologi (Friedrich, 1974; Kammenhuber, 1979) – ancora privi di affidabili strumenti di datazione dei testi – preferirono continuare a parlare di “dativo arcaico in *-a*”, o di “locativo in *-a*”, non riuscendo ad individuare con esattezza delle regolarità alla base del comportamento di questa desinenza, pur riconoscendo che almeno nell'ittita arcaico essa doveva avere uno statuto più autonomo di quello che avrebbe assunto in epoca recente. Da un'attenta indagine delle occorrenze del caso in questione sia dal punto di vista formale sia funzionale, emerge il fatto che, pur con le dovute divergenze tra i diversi studiosi, probabilmente nell'indoeuropeo del III millennio a.C. il direttivo ha avuto un ruolo più rilevante di quanto si potesse pensare prima del sorgere di tali studi.

Come abbiamo visto, il direttivo, che almeno nella fase arcaica sembra un caso pienamente grammaticalizzato, subisce però già in questa fase la concorrenza del dativo-locativo. Infatti, oltre ad esempi non problematici in cui

in ittita arcaico il direttivo occorre con verbi di movimento:

- e. *taksanna uit* (KBo III 46 Ro 15)
 pianura-DIR venne
 “venne alla pianura”

o in contesti in cui il suo valore direttivo rimane chiaro:

- f. *happena pessiya-*, (KBo VI 34 I 42, II 6)
 fiamma-DIR gettare
 “gettare nella fiamma”;
- g. *uliliya*^{gis}TIR-*na suwaya* (KUB XXIX 1 I 53)
 verdeggiante-DIR foresta-DIR guarda
 “guarda verso la foresta verdeggiante”

ve ne sono altri in cui laddove ci si aspetterebbe un direttivo in *-a* si trova un locativo in *-i* già in ittita arcaico (cfr. § 2.2) e altri ancora in cui al contrario l’ittita recente presenta ancora la desinenza arcaica *-a* in luogo dell’attesa *-i*. Il primo caso si spiega facendo riferimento alla semantica direttiva del verbo e alla regione profilata nel percorso (cfr. § 2.2). Il secondo può avere diverse spiegazioni, tra cui ovviamente la formularità, l’arcaicità dello stile che può caratterizzare i testi o il fatto che si tratta di copie redatte sulla base di testimoni arcaici.

Per rendere conto della situazione descritta, si dovrebbe fare riferimento ad uno schema interpretativo più fluido per la categoria in questione, che possa in qualche modo includere anche gli esempi che paiono sfuggire alle regolarità individuate: potremmo tratteggiare tutto sommato, per l’ittita, un quadro in cui il comportamento irregolare, che talvolta si registra in merito alla desinenza *-a* del cosiddetto caso direttivo, possa essere interpretabile nell’ambito di un continuum *scalare*. In altre parole, si potrebbe pensare di collocare le varie attestazioni del caso in questione lungo un asse orizzontale che abbia ad un’estremità la desinenza *-a* come desinenza propria di un vero e proprio caso direttivo e all’altra la desinenza *-i*, che nell’ittita recente ingloba in sé anche la prima forma (in *-a*) con quelle funzioni e quei valori, che già nella fase arcaica parzialmente condivideva. Tra un’estremità e l’altra di tale asse si potrebbe individuare una zona intermedia che dal punto di vista diacronico rappresenterebbe il momento di passaggio da uno stadio in cui la desinenza *-a* era normalmente usata come marca morfologica del caso diret-

tivo ad uno in cui questa funzione era già stata assorbita dalla desinenza *-i* del dativo-locativo.

Volendo rendere a livello grafico questo ragionamento, si potrebbe così procedere:

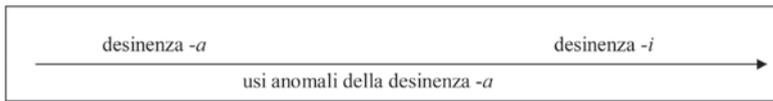


Figura 3. *Graduale passaggio della funzione direttiva dalla desinenza -a alla desinenza -i*

dove l'asse è orientato nella direzione nella quale avviene il mutamento in diacronia.

O per dirla in altre parole, vi sono attestazioni di direttivo più vicine al *prototipo* (costituito da quelle forme che nella fase arcaica terminano in *-a*, nei contesti in cui più ci aspettiamo di trovare questa desinenza, cioè vicino a verbi di movimento: ad esempio *URU-ya pai-* “andare verso la città” KUB VIII 30 II 18-19; *tuliyā itten* “andate all’assemblea”, KUB XVII 30, 4.), che potremmo considerare *centrali*, e altre via via meno centrali (più lontane quindi rispetto al prototipo), fino ad arrivare alla *periferia* del sistema, costituita naturalmente da esempi meno trasparenti della desinenza *-a* (*tuliyā dai-/tiya-* “porre, mettere a consiglio” KBo VIII 35 II 9; *nu wattarwa ser NA₄.ŠU.U ŠÚ.A kitta* “al di sotto della sorgente si trova una sedia di basalto(?)” KBo III 7 IV 12) e al limite già dalla desinenza *-i* (*HUR.SAG-i pai-* “andare alla montagna” VBoT 24 I 31):



Figura 4. *Rappresentazione di una categoria prototipica*

La parte più centrale e più scura del grafico rappresenta ovviamente la “zona di prototipicità” rispetto alla quale si collocano le altre fasce.

3. Forme specifiche per la codifica della funzione direttiva in altre lingue indoeuropee

In alcune altre lingue indoeuropee (greco, tochario e lituano) ci sono delle forme apposite dedicate alla specifica codifica della direzione. Dalla loro analisi si ricaverà come il loro valore direttivo sia indubitabile, ma allo stesso tempo come le condizioni in cui esse sorgono e il rapporto che intrattengono con il sistema casuale proprio delle specifiche lingue siano molto diversi rispetto alla situazione che caratterizza l'ittita.

3.1. La particella posposta -δε in greco omerico e miceneo

In miceneo come nel greco omerico è riscontrabile la presenza, attestata in misura relativamente ampia, di una particella enclitica -δε, che compare in determinati contesti. Particolarmente diffuso è sembrato esserne l'uso, già a partire dalla decifrazione delle tavolette in lineare B, in contesti che denotano un movimento verso un luogo, dunque in occorrenza con verbi di movimento: comunemente con ἰκνέομαι, ἵκω, ἰκάνω (che implicano sempre il raggiungimento di un punto, «reaching a point» (Monro, 1891:133)), più raramente, in termini comparativi, con εἶμι, ἔρχομαι, νέομαι, ἄγω, ἡγήομαι, ecc... La posposizione -δε si aggiunge, non al tema, ma alla desinenza dell'accusativo (es.: οἰκόνδε). Di solito la forma di base è appunto l'accusativo al singolare – e ciò non stupisce, dato che molti lessemi interessati dalla posposizione sono toponimi, quindi comunemente al singolare – mentre i plurali sono raramente attestati (es.: Θήβασδε). I nomi a cui questa particella si affigge sono tutti inanimati (come nell'ittita), con la sola eccezione di Πηλεΐωνάδε (per cui peraltro Lazzeroni, 2006 ha avanzato una spiegazione di tipo analogico¹⁰) e Ἄιδόσδε (che non è neppure formato sull'accusativo,

¹⁰ Si tratterebbe cioè di «formazione occasionale, [...] un *homerisches Wort* nel senso di Leumann (1959); l'attestazione in questione è Πηλεΐωνάδε in Il. 24, 338: Zeus ordina a Ermete di accompagnare Priamo alle navi degli Achei senza che altri se ne accorgano:

Ω, 336: βάσκει' ἴθι, καὶ Πρίαμον κοίλας ἐπὶ νῆας Ἄχαιῶν
ὡς ἄγαγ', ὡς μήτ' ἄρ' τις ἴδῃ μήτ' ἄρ' τε νοήσῃ
τῶν ἄλλων Ἄχαιῶν, πρὶν Πηλεΐωνάδ' ἰκέσθαι.

L'ultimo emistichio chiaramente riprende X, 214: Zeus mette sulla bilancia le sorti di Ettore e di Achille e quella di Ettore precipita; allora Apollo abbandona il troiano e Atena raggiunge il Pelide:

X, 212: ἔλκε δὲ μέσσα λαβῶν· ῥέπε δ' Ἔκτορος αἴσιμον ἦμαρ
ᾧχετο δ' εἰς Ἄϊδαο, λίπεν δέ ἐ Φοῖβος Ἀπόλλων
Πηλεΐωνα δ' ἔκανε θεὰ γλαυκῶπις Ἀθήνη

ma sul genitivo). Del resto si può presumere che formazioni come Θήβασδε e ἄϊδόςδε siano successive, dato il mancato passaggio da -σδ- a -ζ-. Ad ogni modo tali forme si caratterizzano come marcate, almeno formalmente, rispetto alle altre forme della stessa categoria.

In greco dunque la forma di direttivo è strettamente connessa con l'acusativo, che con tutta probabilità, già nell'indoeuropeo doveva essere uno dei modi più comunemente utilizzati per esprimere la direzione e che in greco come in altre lingue indoeuropee sarà sempre il caso normalmente preposto alle codifiche di questo tipo, sviluppandosi soprattutto nel suo uso preposizionale. L'acusativo con -δε è dunque un elemento che non sostituisce l'antica modalità di espressione della funzione direttiva (ma soltanto le si affianca e in parte si sovrappone ad essa). Prova ne è il fatto che molti dei lessemi che in Omero troviamo accompagnati dal -δε compaiono, in funzione direttiva, anche nella loro forma di accusativi semplici (ἀγορήνδε accanto ad ἀγορήν, χορόνδε accanto a χορόν). Inoltre non è possibile affermare che questo tipo diventi maggioritario rispetto al primo, anzi l'aggiunta di -δε avviene soltanto in casi piuttosto limitati, tanto che si è potuto stilare un vero e proprio inventario delle parole interessate dal processo¹¹.

In greco classico (ionico-attico), per lo più le forme omeriche con -δε tendono a scomparire, lasciando solo pochi residui. La norma classica per l'espressione della direzione diventa invece l'acusativo preposizionale: le preposizioni infatti permettono di specificare il preciso valore semantico del caso che accompagnano, con il risultato dunque di dotare la lingua di una più ricca possibilità di espressione di differenze di significato.

L'aumento dell'uso delle preposizioni (un tempo avverbi autonomi con funzione di specificazione semantica) è una tendenza progressiva che si constata nel passaggio dall'indoeuropeo al greco, parallelamente al venir meno dell'autonomia sintattica della parola e ad una tendenza al sincretismo dei casi; Omero rappresenta in tale processo un momento di transizione, dato che vi compaiono ancora casi semplici (non preposizionali) e preposizioni in qualche modo autonome (come dimostrerebbe la frequenza di anastrofi e tmesi) (cfr. innanzitutto Chantraine, 1953, ma anche i recenti lavori di Hewson e Bubenik, 2006 e Haug, 2009).

Qui δέ è la particella frasale (ripetuta, scandisce ogni fase del racconto): reinterpretata come morfo di allativo ha fornito il modello a W, 338: nella dizione formulare in ambedue i casi è preceduta da un accusativo di moto» (LAZZERONI, 2006: 107).

¹¹ Per la lista delle attestazioni sia in greco omerico sia in miceneo si veda innanzitutto LEJEUNE (1971: 253).

In Omero l'accusativo semplice di direzione presenta ancora tracce consistenti, almeno quanto lo sono quelle degli accusativi seguiti dalla particella posposta $-\delta\epsilon$. Anzi possiamo affermare che in greco, così come in tocario – come vedremo tra breve –, i due tipi si presentano come forme concorrenziali, quantitativamente equilibrate. Non è raro infatti imbattersi in espressioni del tipo *Il 2, 153* ἀὐτῆ δ' οὐρανὸν ἴκεν οἴκαδε ἱεμένων “giungeva al cielo l'urlo di coloro che si affrettavano verso casa”, dove compaiono fianco a fianco in una stessa proposizione sia l'accusativo di direzione semplice sia quello seguito dalla posposizione.

In età classica poi l'accusativo di direzione non scompare del tutto, così come la forma accompagnata dal $-\delta\epsilon$, ma entrambi i tipi rimangono, come era già avvenuto anche in ittita recente, come forme arcaiche residuali fisse, utilizzate soprattutto in contesti poetici o comunque aulici. Si potrebbe pensare che queste forme sopravvivano soltanto come resti fossilizzati, ormai penetrati nel lessico della lingua greca come naturale conseguenza di una pratica scolastica che aveva alla base l'apprendimento mnemonico dei versi omerici; in realtà però questo è vero solo in parte: il parlante greco (o meglio lo scrivente, dato che la lingua parlata non necessariamente è rispecchiata da quella scritta) doveva avere una certa percezione del valore direttivo del $-\delta\epsilon$, altrimenti non sarebbe possibile che accanto alle antiche forme omeriche riprese nei testi di età classica ve ne siano altre che nei poemi omerici non compaiono affatto e che si sono dunque originate in seguito, per analogia con i termini omerici. Tra di esse compaiono certamente alcuni nomi di città come ad esempio Ἀθήναζε “verso Atene”, Μεγάραδε “verso Megara”, Ἐλευσῖνάδε “verso Eleusi”.

3.2. *L'allativo del tocario*

La flessione nominale del tocario comune era caratterizzata da un sistema a due livelli: il nominativo, il vocativo, l'obliquo (= accusativo) e il genitivo (i cosiddetti *casi primari*) contrastavano con i *casi secondari*, costituiti da combinazioni di accusativo e posposizioni (indifferenti al numero e al genere). Riporto lo schema dei casi del tocario tracciato da Carling (2000: 3)¹²:

¹² Tale schema è apertamente rifatto su quello tracciato da BLAKE (1994) con lo scopo di rendere chiara la distinzione tra casi *grammaticali* e *semantici*. La denominazione di casi grammaticali includerebbe tradizionalmente il nominativo e l'accusativo, spesso il genitivo (KURYŁOWICZ, 1964 per esempio vi include il genitivo) e dovrebbe includere il dativo e l'ergativo; essi codificano primariamente relazioni puramente sintattiche, mentre i casi semantici relazioni semantiche omogenee come *luogo*

	<i>Kasustyp:</i>	<i>Kasusfunktion:</i>	<i>Tocharische kasus:</i>
<i>Grammatisch</i>	<i>Zentral</i>	<i>Nominativ Akkusativ</i>	<i>Nominativ Obliquus</i>
	<i>Peripher</i>	<i>Ergativ Genitiv Dativ</i>	<i>Genitiv</i>
<i>Semantisch</i>	<i>Lokal</i>	<i>Lokativ Ablativ Allativ Perlative</i>	<i>Lokativ Ablativ Allativ Perlative</i>
		<i>Instrumental Komitativ Etc...</i>	<i>Instrumental Komitativ Kausal</i>

Tabella 4. *Sistema dei casi del tochario secondo Carling (2000) in base alla distinzione dei casi di Blake (1994)*

Si noti inoltre come nell'elenco dei casi del tochario manchi il dativo, le cui funzioni sono ricoperte dall'allativo (come complemento di termine) e dal genitivo (dativo d'interesse). L'espressione della meta in occorrenza con verbi di movimento è consegnata al *locativo* (ILLATIVO, conclusivo, con penetrazione nell'oggetto) e all'*allativo* (DIREZIONALE e ALLATIVO: l'oggetto mirato e l'oggetto raggiunto o toccato)¹³:

Loc. sg. TB *rine*, TA *riyam* = ingl. "into the city"

All. sg. TB *riś*, TA *riyac* = ingl. "to the city" (Pinault, 1989).

Anche in tochario dunque il caso direttivo (o "allativo" come è stato denominato nella letteratura sul tochario) si pone in relazione con l'accusativo (=obliquo), apponendo ad esso le desinenze *-ac* (per il TA) e *+ś(c)*¹⁴

o *origine*. Comunque è molto comune per un caso sintattico codificare una relazione semantica o un ruolo che viene fuori da qualsiasi relazione sintattica esso esprima.

¹³ Come del resto anche nell'ititita e nel greco (cfr. § 2.2).

¹⁴ Le discrepanze tra le desinenze del TA e del TB sono da spiegare, secondo WINTER (1993: 188), «con i diversi esiti dei processi di scomposizione che interessano le sequenze di forme di accusativo del

(per il TB), come abbiamo già visto per la particella greca $-\delta\epsilon$; naturalmente ciò che cambia rispetto alla situazione del greco è il grado di paradigmaticizzazione delle forme del tocario, che costituiscono dei veri e propri casi, pur se costituiti in modo morfologicamente complesso. Inoltre non si deve trascurare il fatto che l'allativo tocario ricorre anche con quei lessemi che sono retti da una preposizione denotante già la direzione: evidentemente l'affisso da solo in questi casi non è stato sentito come sufficiente ad esprimere quella determinata relazione semantica. Non sembra esistere, ad ogni modo, una precisa regolarità in questi comportamenti e soprattutto il fatto che la datazione dei frammenti sia quasi del tutto sconosciuta rende assai difficile formulare ipotesi, data l'incapacità di ricostruire una cronologia relativa tra i vari usi. È possibile ad esempio che i tipi di allativi dipendenti da preposizioni siano successivi rispetto agli allativi semplici e che riflettano dunque una fase di passaggio all'uso preposizionale del semplice accusativo (come nel greco classico). Ma una tale ipotesi, se non supportata da precisi dati cronologici, rimane semplicemente una possibilità tra le tante esistenti.

Ad ogni modo la caratteristica che forse maggiormente connota l'allativo del tocario e lo allontana sia dalla situazione dell'ittita sia da quella del greco è il fatto di interessare nomi tanto inanimati quanto animati. È questa senza dubbio una delle ragioni che ha spinto alcuni studiosi a confondere il nostro caso con il dativo (cfr. Sieg e Siegling, 1931), a cui si deve ad ogni modo la prima individuazione del caso, pur sotto l'etichetta di dativo)¹⁵. Quest'ultimo infatti non sembra comparire nel sistema casuale del tocario, ma le sue funzioni non coincidono perfettamente con quel caso che Kölver (1965) chiama allativo, dal momento che alcune di esse sembrano essere ricoperte dal genitivo. In tocario dunque ciò che viene codificato nel sistema casuale non è l'animatezza o non animatezza dei referenti, ma la meta (animata o

tocario comune del singolare o del plurale seguite da posposizioni, che erano identiche solo in parte nelle due lingue». Le due uscite, quindi, devono probabilmente essere state il prodotto di un'unica desinenza originaria che si andava ad aggiungere alla forma-base di accusativo, dando vita ad una nuova parola diversamente interpretata e scomposta dall'una e dall'altra lingua e, dunque, a desinenze differenti.

¹⁵ Il primo ad utilizzare il termine "allativo" per il tocario è invece Pedersen, la cui definizione di tale caso come «[...] cas qui [...] sert à indiquer ce vers quoi tend une action [...]» corrisponderebbe in tocario prima di tutto all'uso che di esso si può direttamente osservare (KÖLVER, 1965: 78). Questa denominazione è accolta da KÖLVER (1965) al quale dobbiamo la prima esposizione completa e accurata in merito all'allativo del tocario. Doverosa è poi la menzione di CARLING (2000), che costituisce uno studio di fondamentale importanza per chi voglia occuparsi del caso locale in tocario, dal momento che non solo esegue un'analisi approfondita di tutti i casi locali tramite il ricorso a numerose esemplificazioni tratte dai testi, ma si occupa anche di tracciare una storia degli studi in merito alla questione, prendendo le mosse proprio da KÖLVER (1965).

inanimata) verso la quale tende un movimento in contrapposizione alla stasi (locativo, ma l'opposizione non è netta, come abbiamo visto) e alla provenienza (ablativo).

3.3. *I casi locali delle lingue baltiche: una formazione "recente"*

Le lingue baltiche presentano un sottosistema di casi locali (secondari): si tratta di formazioni, talora costituite per mezzo dell'aggiunta di precise posposizioni alla forma casuale, relativamente recenti e sorte in epoca proto-baltica, se non addirittura baltica orientale. Tale sistema di casi ha però avuto breve durata ed è sostanzialmente scomparso già nel corso del secolo XVIII (sporadicamente sono ancora presenti però nelle lingue odierne e meglio nei dialetti). In particolare si registrano in lettone un caso *illativo* e un *locativo*, in lituano un ricco sottosistema quadrimembre composto da *inessivo*, *illativo*, *adessivo*, *allativo* (Dini, 1997: 318). Si noti come tra tali casi locali compaia, oltre ad un allativo anche un caso illativo che codifica anch'esso la direzione: la differenza risiede nel carattere più specifico del secondo, che denota il punto finale di un certo movimento che procede dall'esterno verso l'interno. L'allativo indicherebbe invece un semplice moto a luogo (senza limiti definiti) (Matthews, 2005). La differenza tra allativo e illativo del lituano, cioè, riflette quella tra direttivo e locativo nell'ittita, accusativo (con o senza $-\delta\epsilon$) e dativo nel greco omerico e, infine, tra allativo e locativo nel tochario (cfr. § 2.2 e 3.2).

Già Endzelins (1971: 166), in riferimento alle lingue baltiche, parlava distintamente di un caso allativo e di un altro illativo che identificava anche con il termine direttivo – ma in taluni dialetti lituani, l'illativo ha anche un significato locativo. Tali forme erano desinenze casuali produttive nei testi lituani antichi, e in una parte dei dialetti – specialmente dell'est – si ritrovano ancora oggi, ma altrove sono soltanto avverbi fossilizzati, ad esempio (*eīti laukan* "andare fuori" (letteralmente "nel campo").

La desinenza dell'illativo era *-n* al singolare e a plurale *-sna*, *-sne*, *-sen*, *-sin* o *-sn*. Secondo Endzelins (1971) l'illativo singolare si era formato con l'aggiunta di una certa posposizione (probabilmente *a* < indoeuropeo **o* secondo Fraenkel, 1929; cfr. Endzelins, 1971: 166) direttamente all'accusativo (proprio come abbiamo visto per il greco e il tochario) quando esso ancora terminava in *-n*¹⁶. Tale posposizione in seguito scompare e si formano così

¹⁶ Il lituano infatti perde l'elemento nasale della desinenza dell'accusativo indoeuropeo; si veda ad esempio lo sviluppo della desinenza con i temi in *-(y)o*: dall'indoeuropeo *-o-m* si sviluppa prima l'antico prussiano *-an* e poi il lituano *-ą* (*tėvą* "padre").

ad esempio: *šónan* “nella direzione” (movimento implicato); *pirštan* “al dito”; *orañ* “fuori, all’aria”; *jáutin* “(d)al bue”; *žemèn* “nella terra”; *širdiñ* “nel cuore” (Endzelins, 1971: 166).

Esiste poi in antico lituano, e addirittura in alcuni dialetti orientali, anche un caso allativo (che esprime “vicino a chi, a quale posto?”), che si era formato aggiungendo la desinenza *-pi*, stavolta non all’accusativo, ma al genitivo¹⁷. Come nelle altre lingue che abbiamo qui analizzato questo caso si ritrova in connessione con verbi di movimento e codifica piuttosto l’avvicinamento che il raggiungimento del punto finale («it answers the question “near whom, to whose place?”» Endzelins, 1971: 167): *Dievó-pi* “a Dio”; *eimi tevop* “vado da mio padre”; *jau viskas eina velnióp* “ormai tutto va al diavolo”, ecc...

Anche le lingue baltiche inoltre presentano l’uso – preposizionale – dell’accusativo per esprimere la direzione, sviluppo comune a molte lingue indoeuropee. Il rapporto cronologico tra tale uso e quello del direttivo risulta qui però differente rispetto alle altre lingue fino ad ora esaminate. Infatti il lituano al pari del greco sviluppa un accusativo preceduto da preposizioni, in particolare da *į* “verso, in” – *eiti į miesta* “andare dentro la città, in centro”, *į ūgnį įmėsti* “gettare nel fuoco”, ecc... (Endzelins, 1971: 269) – che secondo Endzelins (1971: 166) denota il punto finale di un movimento (cioè ha valore illativo). Ad un certo punto però crea un caso apposito, anzi ne crea addirittura due, che denotano tipi di direzionalità differenti, all’interno di un più ampio sistema di casi locali di nuova formazione. Ad ogni modo si tratta di una parentesi relativamente breve, poiché l’uso preposizionale finisce ancora una volta per prevalere. Ricordiamo tra l’altro che il direttivo lituano non scompare del tutto, ma anche qui rimane in forma residuale e negli avverbi ed è inoltre ben presente persino oggi in alcuni dialetti orientali.

4. *La semantica del predicato*

Cogliendo il suggerimento che già Laroche (1970) aveva fornito per spiegare la distribuzione del direttivo in ittita, si proverà ad approfondire in questo paragrafo quale peso abbia il ruolo della semantica del predicato nella selezione dei casi di tipo direzionale. Abbiamo più volte fatto riferimento al fatto che le forme direttive si alternano con quelle locative anche in presenza di verbi di

¹⁷ Per una discussione sull’uso del genitivo per la codifica di espressioni direzionali come meno prototipico rispetto a quello dell’accusativo si veda KALETA (2002).

movimento, ma che le seconde focalizzano – o profilano – il punto finale della traiettoria (cfr. 2.2). Finora si è parlato di “verbi di movimento” in generale, ma è ovvio che questa categoria presenta delle differenze semantiche al suo interno.

Supponiamo, seguendo Horrocks (2004: 184), che esista in tutte le lingue un contrasto tra verbi di movimento che sono di base *non-terminativi* (nel senso che primariamente denotano un movimento/attività non diretto che ha luogo “at a location”) e quelli che sono potenzialmente più *terminativi* (nel senso che denotano attività naturalmente pensate come implicanti un movimento lungo un percorso lineare “to a goal”). Mentre la sottoclasse non-terminativa può, in inglese, ricevere anche una lettura terminativa, se il contesto sintattico (cioè la presenza di sintagmi preposizionali che marcano la meta) o la pragmatica della situazione lo permette, il tipo terminativo può continuare a ricevere una lettura terminativa anche se il complemento locale non è apertamente direttivo. Le lingue poi, possono discordare sul fatto che un dato verbo, che denota un particolare tipo di movimento, appartenga all’una o all’altra sottoclasse. Nel greco antico ad esempio verbi che di per sé non esprimerebbero una direzione possono farlo grazie alla vicinanza di quelle forme che al contrario sono “inerentemente” direttive – che si tratti di casi o di complementi preposizionali. Da notare inoltre il fatto che il greco antico permette la composizione di verbi di movimento con particelle direzionali formalmente identiche a preposizioni (i preverbi, appunto) che denotano percorsi verso mete e che sortiscono l’effetto di convertire verbi che denotano movimenti di base non-terminativi in verbi che denotano apertamente movimenti diretti lungo un percorso verso una meta (Horrocks, 2004: 186).

Una suddivisione tra verbi terminativi e non-terminativi non sembra però del tutto soddisfacente, in quanto non darebbe ragione di alcune irregolarità. In greco antico, ad esempio, con i verbi che denotano un movimento che comporta per sua natura un punto finale, un sintagma preposizionale locativo è regolarmente, o opzionalmente, usato per esprimere una “result location” (ad esempio con $\pi\acute{\iota}\pi\tau\omega$ e $\pi\eta\delta\acute{\alpha}\omega$). Ma la maggior parte degli altri verbi di movimento di solito richiedono l’uso di una preposizione che marca la meta (o una forma equivalente, come appunto il $-\delta\epsilon$) + accusativo se l’intera espressione è intesa a marcare un passaggio da un luogo ad un altro. Così l’opzione di marcare un significato risultativo con un’espressione locativa è possibile solo con un numero ridotto di verbi di movimento, il cui significato inerentemente implica un movimento direzionale con un termine naturale. Tale situazione contrasta ad esempio con quella dell’inglese, dove molti più verbi possono avere letture direttive in presenza di sintagmi preposizionali

locativi (grazie ad un contesto che le supporti pragmaticamente). Ma anche in ittita e in tochario l'alternanza tra direttivo e locativo si presenta con molta più frequenza che in greco.

Si potrebbe quindi sostituire al netto contrasto terminativo/non-terminativo un'impostazione più fluida che comporta una scala continua lungo la quale si dispongono verbi di attività/movimento. In greco antico, anche se un verbo non si trova in cima a questa «terminativeness scale» (Horrocks, 2004: 188), si preferisce usare un'espressione apertamente allativa. In inglese, così come in ittita e in tochario, gli stessi risultati si possono invece ottenere con una più ampia gamma di verbi che usano solamente espressioni locative. Dunque si potrebbe affermare che le diverse lingue spartiscono in modo differente il "peso" della codifica della direzione tra predicato e complemento, alcune affidandolo maggiormente al primo, altre al secondo.

5. Osservazioni conclusive

Nel corso di questo breve lavoro si è tentato di analizzare il modo in cui alcune lingue indoeuropee codificano l'espressione della direzione. Ci si è soffermati in particolar modo su quelle lingue che presentano specifici morfemi, diversi dall'accusativo e con differenti gradi di paradigmaticizzazione, per la codifica del ruolo semantico della direzione.

Per quanto riguarda l'ittita non sembra che ci siano ragioni per mettere in discussione la presenza di un caso specializzato nella codifica della direzione. A partire da Laroche (1970), sono stati condotti in merito all'argomento vari e approfonditi studi e mi sembra che l'interesse nei confronti di un tema che nel secolo scorso è stato abbastanza trascurato sia invece rifiorito nel corso soprattutto dell'ultimo decennio.

La situazione ricostruibile quindi per il sistema casuale ittita prevede la presenza di un direttivo, distinto dal dativo-locativo, almeno per la fase arcaica. In ittita recente si verificherà invece un sincretismo tra dativo-locativo e direttivo, opacizzatosi il tratto dell'animatezza/non-animatezza che prima teneva distinti i due casi. La parziale sovrapposizione dei due casi (per es. con *pai-*) o l'uso del dativo-locativo in luogo del direttivo con determinati verbi di movimento (come *dai-*) – in ittita, come del resto nelle altre lingue prese in esame – possono essere spiegati facendo riferimento a diverse scelte nella profilazione della meta o della traiettoria (cfr. § 2.2).

Quanto al greco, miceneo ed omerico, non si può parlare di un *caso*

direttivo. È vero infatti che la particella enclitica *-de* ($-\delta\epsilon$) mostra un valore allativo indubitabile, ma la sua funzione dovette essere probabilmente solo quella di rafforzare ulteriormente il significato già direzionale dell'accusativo semplice, considerando soprattutto che tale particella si affigge sempre (ad eccezione di un solo caso) ad una forma di base che è appunto l'accusativo già in sé capace di codificare il ruolo semantico della direzione: il $-\delta\epsilon$ greco cioè non è mai stato una vera desinenza casuale, ma semplicemente una particella clitica che opzionalmente accompagnava il caso morfologico già preposto alla codifica direzionale.

Il tocario presenta poi una situazione che sul versante dell'origine morfologica è accostabile a quella riscontrata in greco: anche qui infatti la desinenza di allativo si appone essenzialmente all'accusativo, come del resto però tutte le altre desinenze che formano i casi secondari; l'accusativo viene perciò utilizzato come una sorta di caso di *default* su cui si fondano altri casi di derivazione secondaria. La posizione dell'allativo tocario rispetto al sistema casuale, d'altra parte, è molto diverso rispetto a quella delle forme omeriche in $-\delta\epsilon$, poiché esso è integrato nel paradigma. In riferimento al tocario, quindi, è necessario postulare la presenza di un caso allativo, posto ad ogni modo ad un livello più periferico all'interno del sistema rispetto al nominativo o all'accusativo.

Un caso a parte in questo contesto sono poi le lingue baltiche, in cui la nascita di più casi di tipo direttivo, allativo ed illativo (entrambi presenti in lituano, mentre il lettone presenta solo il secondo), avvenuta in una fase relativamente recente, riflette degli sviluppi già maturi. Inoltre qui la comparsa di tali casi rappresenta soltanto una parentesi, considerata la breve durata temporale di questo sistema, secondo alcuni tra l'altro da riferire all'influenza del sostrato finnico.

In queste lingue, la modalità di occorrenza delle forme direttive prevede prima di tutto la presenza di predicati verbali ai quali è legata in prima istanza la funzione di espressione della direzione. È per indicare ulteriormente questo tipo di specificazione che al verbo spesso si aggiungono delle forme, che, in quanto manifestazioni superficiali di una funzione profonda, variano da lingua a lingua. Ogni lingua è infatti dotata di regole proprie che strutturano in un determinato modo il sistema.

L'ittita sembra essere l'unica tra le lingue indoeuropee qui considerate a possedere caso direttivo primario (cioè non formato per agglutinazione sulla base di un altro caso) e un esame delle attestazioni mostra come queste si dispongano lungo un *continuum* scalare in base al comportamento più o meno

regolare che le caratterizza. Se la situazione più frequente in cui il caso direttivo (in *-a*) in ittita si manifesta prevede la presenza di un verbo di movimento (come *pai-*), la comparsa del caso in *-i* accanto ad un verbo di movimento già durante la fase arcaica della lingua deve essere considerata un esempio più marginale della stessa categoria. Tale rappresentazione consente dunque l'inclusione di attestazioni più o meno problematiche all'interno della medesima categoria di "caso direttivo", evitando il rischio di mettere in discussione l'esistenza di una categoria le cui manifestazioni sono evidenti solo perché non tutte le occorrenze sono riconducibili ad essa in modo limpido.

Potremmo applicare tra l'altro il concetto di scalarità ad un livello ancora più generale e delineare un asse orizzontale che rappresenti stavolta ad un'estremità il caso direttivo morfologicamente espresso (tramite l'uso di una marca scoperta, come in ittita) e all'altra il medesimo caso morfologicamente non espresso (non dotato cioè di un marcatore scoperto, ma reso in maniera coperta attraverso l'uso di espedienti lessicali – come gli usi preposizionali del greco antico e di moltissime altre lingue antiche e moderne); in altre parole, da un lato avremmo il caso direttivo grammaticalizzato, dall'altro lessicalizzato:



Figura 5. *Il caso direttivo tra realizzazione grammaticale e realizzazione lessicale*

La parte mediana del grafico conterrebbe quei fenomeni di transizione tra l'una e l'altra situazione, che sono stati sopra descritti. Se il direttivo ittita si colloca all'estremo sinistro del *continuum*, poiché è un a tutti gli effetti caso grammaticale primario, le corrispondenti forme del toario e del lituano, pur inserite nel paradigma casuale, si trovano leggermente scostate da questo polo in quanto casi secondari, costituiti per agglutinazione di posposizioni con casi primari. Spostandosi ulteriormente verso il centro del grafico troviamo poi la forma in $-\delta\epsilon$ del greco omerico, che rappresenta la fase iniziale di un processo di grammaticalizzazione potenzialmente simile a quello che caratterizza le altre lingue, ma mai portato a termine.

Un'ultima osservazione, di ordine diverso e puramente programmatica, riguarda infine l'importanza dell'analisi della semantica del predicato nello studio delle attestazioni delle espressioni direttive: la categoria di "verbi di movimento" è infatti complessa al suo interno e neanche la distinzione tra

verbi terminativi e non terminativi basta a descriverla. Si dovrebbe invece tenere conto delle sfumature interne alla categoria, secondo una più fluida scala di “terminatività” lungo la quale si dispongono verbi di attività/movimento: ciò permetterebbe forse di comprendere meglio la distribuzione delle forme direttive. Contemporaneamente andrebbe indagato anche il diverso modo in cui le lingue affidano la codifica della direzione ora ad una forma nominale morfologicamente marcata (come il caso direttivo, appunto) ora invece alla semantica del predicato stesso che regge il complemento di tipo direttivo.

Bibliografia

- BLAKE, B. J. (1994), *Case*, Cambridge University Press, Cambridge.
- BRIXHE, J. (1979), *Le directif du vieux-hittite et son ascendance indoeuropéenne*, in *Florilegium Anatolicum : Mélanges offerts à E. Laroche*, De Boccard, Paris, pp. 65-77.
- BUBENIK, V. (2003), *On the Evolution of the Hittite System of Postpositions from Proto-Indo-European*, XVIIth International Conference of Linguists, Prague, July 24-29.
- CARLING, G. (2000), *Die Funktionen der lokalen Kasus im tocharischen*, Walter de Gruyter, Berlin.
- CHANTRAINE, P. (1953), *Grammaire homérique*, Tome 2: *Syntaxe*, Klincksieck, Paris.
- CREISSELS, D. (2007), *Spatial cases*, in *The Handbook of Case*, Oxford University Press, Oxford.
- DELANCEY, S. (2003, eds.), *Location and Direction in Klamath*, in SHAY, E. e SEIBERT, U. (2003), *Motion, Direction and Location in Languages: In Honour of Zygmunt Frajzyngier*, John Benjamins, Amsterdam-Philadelphia, pp. 59-90.
- DIMMENDAAL, G. J. (2003), *Locatives as core constituents*, in SHAY, E. e SEIBERT, U. (2003, eds.), *Motion, Direction and Location in Languages: In Honor of Zygmunt Frajzyngier*, John Benjamins, Amsterdam-Philadelphia, pp. 91-110.
- DINI, P. U. (1997), *Le lingue baltiche*, La Nuova Italia, Firenze.
- ENDZELINS, J. (1971), *Comparative Phonology and Morphology of the Baltic Languages*, Mouton, L'Aia-Parigi.
- FILLMORE, C. J. (1968), *The Case for Case*, in BACH, E. e HARMS, R.T. (1968, eds.) *Universals in Linguistic Theory*, Holt, Rinehart and Winston, New York, pp. 1-88.

- FORRER, E. (1928), *Ein siebenter Kasus im Alt-Kanisischen*, in Mitteilungen der Altorientalischen Gesellschaft (MAOG) 4, Altorientalische Studien Bruno Meissner zum sechzigsten Geburtstag gewidmet, von Freunden, Kollegen und Schülern, pp. 30-35.
- FRAENKEL, E. (1929), *Syntax der litauischen Postpositionen und Präpositionen*, Winter-Universitätsverlag, Heidelberg.
- FRANCIA, R. (1996), *Funzioni sintattiche nei testi dell'antico Hittita: il locativo di meta e di scopo e l'accusativo di direzione*, in «Italia dialettale», 19, pp. 137-153.
- FRANCIA, R. (2005), *Lineamenti di grammatica ittita*, Herder, Roma.
- FRIEDRICH, J. (1974), *Hethitisches Elementarbuch I*, Carl Winter-Universitätsverlag, Heidelberg.
- HAUDRY, J. (1977), *L'emploi des cas en vedique: introduction a l'étude des cas en indo-européen*, Éditions L'Hermès, Lyon, pp. 137-155.
- HAUG, D. (2009), *Does Homeric Greek have prepositions? Or local adverbs? (And what's the difference anyway?)*, in BUBENIK, V., HEWSON, J. e ROSE, S. (2009, eds.) *Grammatical Change in Indo-European Languages*, Benjamins, Amsterdam-Philadelphia, pp. 103-122.
- HEWSON, J. e BUBENIK, V. (2006), *From case to adposition: the development of configurational syntax in Indo-European languages*, Benjamins, Amsterdam-Philadelphia.
- HOFFNER, H.A. e MELCHERT, H.C. (2008), *A Grammar of the Hittite Language*, Eisenbrauns, Winona Lake.
- HORROCKS, G. (2004), *Aspect and Verbs of Movement in the History of Greek: Why Pericles Could 'Walk into town' but Karamanlis Could Not*, in PENNEY, J.H.W. (2004, ed.) *Indo-European Perspectives, Studies in Honour of Anna Morpugo Davies*, Oxford University Press, Oxford, pp. 182-194.
- KALETA, Z. (2002), *The source-path-goal schema and the accusative in interaction with the genitive in Polish*, in DAVIDSE, K. e LAMIROY, B. (2002, eds.) *The nominative & accusative and their counterparts*, John Benjamins, Amsterdam-Philadelphia, pp. 201-225.
- KAMMENHUBER, A. (1979), *Direktiv, Terminativ und/oder Lokativ im Hethitischen*, in NEU, E. (1979, ed.) *Hethitisch und Indogermanisch: Vergleichende Studien zur historischen Grammatik und zur dialektgeographischen Stellung der indogermanischen Sprachgruppe Altkleinasiens* (IBS 25), Innsbruck, pp. 115-142.
- KLOEKHORST, A. (2008), *Etymological Dictionary of the Hittite Inherited Lexicon*, Brill, Leiden-Boston.

- KÖLVER, B. (1965), *Der Gebrauch der sekundären Kasus im Tocharischen*, Eigenverlag, Frankfurt am Main, pp. 77-95.
- KURYŁOWICZ, J. (1964), *The inflectional Categories of Indo-European*, Winter-Universitätsverlag, Heidelberg.
- LAROCHE, E. (1970), *Le directif*, in «Études de linguistique anatolienne», III, 9 (RHA 28), pp. 22-49.
- LAROCHE, E. (1971), *Catalogue des textes hittites*, Klincksieck, Paris.
- LAZZERONI, R. (2006), *La codifica dell'allativo in greco e in Ittita. Contributo allo studio di un'area linguistica circumegea*, in «Archivio Glottologico Italiano», 91, 1, pp. 106-111.
- LEJEUNE, M. (1971), *Memoires de philologie mycenienne: deuxième serie*, Edizioni dell'Ateneo, Roma, pp. 253-265.
- LURAGHI, S. (1993), *Le lingue anatoliche*, in GIACALONE RAMAT, A. (1993, a cura di), *Le lingue indoeuropee*, Il Mulino, Bologna, pp. 197-217.
- LURAGHI, S. (1997), *Hittite*, Lincom Europa, München-Newcastle.
- MATTHEWS, P.H. (2005), *The concise Dictionary of Linguistics*, Oxford University Press, Oxford.
- MONRO, D.B. (1891), *A grammar of the Homeric dialect*, II ed., Clarendon Press, Oxford.
- PINAULT, G.J. (1989), *Introduction au tokharien*, in «Lalies», 7, Presses de l'École Normale Supérieure, Paris, pp. 3-224.
- RISCH, E. (1980), *Betrachtungen zur indogermanischen Nominalflexion*, in LEHMANN, CH. e BRETTSCHEIDER, G. (1980, ed.) *Wege zur Universalienforschung*, Narr, Tübingen, pp. 259-267.
- SIEG, E. e SIEGLING, W. (1931), *Tocharische Grammatik*, Im Auftrage der Preussischen Akademie der Wissenschaften, bearbeitet in Gemeinschaft mit W. Schulze, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen.
- STARKE, F. (1977), *Die funktionen der dimensionalen kasus und adverbien im althethischen*, Harrassowitz, Wiesbaden.
- WINTER, W. (1993), *Tocario*, in GIACALONE RAMAT, A. (1993, a cura di), *Le lingue indoeuropee*, Il Mulino, Bologna, pp. 181-192.